

## CAPITOLO XXI

Quando, al termine di un lungo viaggio, una contadina entra nella casa di un uomo rispettabile, questa posa il suo bagaglio in un angolo e avanza a testa bassa verso il personaggio sostenendo il suo braccio destro col sinistro e offrendo una mano in segno di rispetto.

Così faccio io con questo piccolo colonnello magrolino e cataroso che sembra ballare nei suoi vestiti.

Fa un sorrisino quasi cinico e mi saluta facendo vedere che mi conosce.

«La mie condoglianze, signora. Le abbiamo tagliato i seni».

Mi si rizzano i capelli, capisco il senso figurato dell'osservazione, significa che i miei figli sono morti.

Ma come fa lui a saperlo? Come potrebbe saperlo? E se fosse solo un modo per far credere ai soldati con cui chiacchiera che io sono una donna hutu sposata a un Tutsi e i cui figli sono stati giustiziati? Mi si strozza la voce in gola, ma ho la forza di non piangere.

Lui aspetta che io mi metta a piangere, le labbra schiuse da un sorriso di iena.

«Quanto a suo marito, tutti noi possiamo sostituirlo validamente».

Ho voglia di saltargli alla gola, di affondargli le unghie negli occhi. Ma non posso tradirmi. Sorrido, come se fossi sensibile all'umorismo del colonnello.

È un uomo brutto, sulla cinquantina. I suoi occhietti neri esprimono molto meglio delle sue parole la cattiveria e il vizio che gli sono propri. È il classico tipo che mandereste a quel paese se si mettesse a corteggiarvi, ma è il colonnello delle Forze Armate rwandesi, vi farebbe giustiziare sul campo.

Con uno schiocco delle dita, il colonnello congeda i pochi soldati che lo circondano. Resta solo un certo Charles, un uomo alto e bello che non conosco.

«Desidera una birra?».

Mentre racconta i suoi exploit, Charles mi serve una birra che non tocco nemmeno.

«Charles mi stava raccontando il suo lavoro. Dai Charles, continua la tua storia».

«Allora colonnello, ho giurato davanti a tutti i soldati che, se una sola blatta ne uscirà viva, io non abiterò più in questo Paese. Perché la teoria secondo la quale non riusciremo mai a sterminare i Tutsi sarebbe ancora una volta confermata».

Queste parole mi entrano nel corpo come tanti pugnali. Il colonnello sembra divertirsi. Non ho più dubbi che stia cercando di terrorizzarmi. Ma a che scopo?

Charles continua, molto contento di sé:

«Habyarimana era un uomo molto intelligente. Immaginatevi che è riuscito ad architettare un piano che va avanti anche dopo la sua morte! Che riposi in pace! Non avremo mai più un grande capo di Stato come lui!».

Ho l'impressione di ricevere dei colpi di spada da tutti i lati. Emmanuelle e Murielle abbassano la testa. Intuiscono il mio sgomento.

Sgomento? No! Non provo sgomento. Provo una tristezza infinita. Ma allo stesso tempo provo orgoglio.

Il racconto continua sullo stesso tono. Charles si vanta di aver ucciso novantanove blatte.

«Me ne manca solo una per potermi riposare!».

Sono forse io? E se questa non fosse altro che una trappola in cui sono caduta?

Mi perdo nei miei pensieri. Non ascolto più. Vedo sfilare sotto i miei occhi i volti dei miei tre figli. Li vedo sorridere. Li vedo piantare i loro occhi nei miei. Rivedo Nadine che mi segue quando ci siamo separate l'ultima volta, la vedo che mi abbraccia in quella siepe facendomi coraggio. Dove sono i miei figli?

All'improvviso, il nome di mio padre mi fa sobbalzare. Charles sghignazza.

«La figlia di Ngenzi, una certa Consolata, è stata presa dall'amministrazione comunale di Shyanda, vicino a Butare».

Non sa che Consolata è mia sorella. Sta parlando di mia sorella!

«Aveva proprio l'aria di un'idiota! Domandava innocentemente ai poliziotti: "Il borgomastro è al corrente del mio arresto?". "Se è al corrente? È lui che ci manda!". Che idiota! Adesso lo sa perché è stata arrestata, suppongo. Un colpo di machete glielo ha fatto capire!».

Charles ride a squarciagola. Non sa che ha appena raccontato l'innocenza e la morte di mia sorella maggiore Consolata. Faccio i conti. Dall'inizio del genocidio, ho già perso mio marito e due sorelle, Hilde e Consolata, e non so che cosa ne è stato di Nepo. Dove sono i miei figli?

Charles continua a rigirare il coltello nella piaga. Parla e si diletta: la morte degli altri lo eccita a tal punto. Ho evitato la sporcizia rifugiandomi nella sterpaglia. Il proverbio dice che si sceglie spesso il peggio per evitare il male.

Il colonnello nota il mio disgusto. Ha forse deciso che il gioco è durato abbastanza? Non lo so, pianta i suoi due occhietti immobili e freddi su Charles. Prende un tono sentenzioso:

«E se gli Hutu fossero manipolati dal potere?».

Veloce come un lampo, Charles capisce l'allusione. Deve tacere e non parlare più dei massacri. Qualche istante più tardi, si alza, dice di aver qualcosa da fare, saluta e scompare.

Emmanuelle e Murielle apparecchiano la tavola. La casa è moderna, riccamente ammobiliata. Guardo la credenza: i piatti fiorati, le tazze, un piccolo vaso blu. Accanto al camino, una grande statua di ebano. È una donna nuda, bella, slanciata, con le braccia tirate, si direbbe che si stia svegliando dopo un sogno meraviglioso.

Mangiamo quasi in silenzio. Io non mangio. A malapena riesco a bere una tazza di tè zuccherato. Mi sento come una mosca che sta affogando in una tazza di latte. Murielle sceglie questo momento per discutere della mia sorte:

«Se lei è d'accordo, colonnello, domani porterò Yolande a Butare dove potrà passare per qualcuno della mia famiglia».

Il colonnello l'ascolta distrattamente.

«Mandarla a Butare? Non è così sbagliato. Ma non nella tua famiglia...».

Ha fatto scivolare una mano sotto la camicia di Murielle. Tossisce grassamente. Si asciuga il catarro sui pantaloni. Come se io ed

Emmanuelle non fossimo presenti. Si mette a palpare dolcemente il seno di Murielle che non osa reagire. I suoi occhi si immergono nei miei. Capisco tutto: non c'è niente da fare, così è, bisogna accettare, bisogna piegarsi ai desideri del colonnello. Gli ufficiali superiori, nell'esercito rwandese, hanno lo *ius primae noctis*.

«Perché non dalla mia famiglia?».

«È pericoloso. La tua famiglia non è molto al riparo visto che tua madre è una Tutsi».

«Forse».

Un "forse" detto davanti a un graduato, equivale a un "sì".

Io sono la sola di noi quattro a sapere che mia sorella è stata uccisa, perché nessuno ha fatto il collegamento tra il racconto di Charles e me. Ma mi domando se il colonnello non ne sia al corrente, se il discorso di Charles non fosse altro che una mascherata destinata a destabilizzarmi. Se i due non fossero complici per risvegliare in me un sentimento di terrore. Ma a che scopo?

Tento il colpo:

«A proposito, colonnello, non pensate che sarebbe una buona idea far credere che io sia vostra zia?».

«Mia zia? He, he! Lei non è per niente scema! Così nessuno sospetterà che lei è una Tutsi, vero?».

«No... niente affatto, colonnello. Così nessuno sospetterà che lei protegge una Tutsi!».

Si gratta la pancia, ha l'aria pensosa.

«Mmm... sì...».

La cena finisce di colpo su uno squillo di telefono. Il colonnello ci indica una camera e scompare nella notte.

Siamo sole, finalmente. Murielle mi supplica ancora di non fidarmi del suo superiore.

«Dice bianco un giorno, e nero il giorno dopo. Sono sicura che sta covando qualcosa. Lo conosco troppo bene. Non bisogna cantare vittoria. Te lo giuro, Yolande. Nella mia famiglia, nessuno ha le mani sporche di sangue, perché noi sappiamo che il sangue umano porta disgrazia. Farò di tutto per salvarti. Ma devi diffidare del colonnello. È un nemico temibile. Se si mette in testa di fare l'amore con te, non potrai scappargli. Sai che è sieropositivo?».

«Ho notato la sua tosse. È la tosse caratteristica di un'infezione polmonare forse legata all'AIDS. Senza dubbio è già gravemente colpito».

Ci corichiamo tutt'e tre.

Kigali non è altro che una immensa sala di tortura di mille ettari. Tutta la notte sento grida, fischi, colpi di machete, raffiche di armi automatiche, detonazioni di granate, colpi di fucile e a volte il lungo lamento di una donna mezza morta abbandonata da qualche parte.

Il colonnello rientra con degli sconosciuti. Bevono birra nel salone e ridono rumorosamente. Perché non viene a uccidermi?

Tutta la notte cerco una soluzione. Penso di tutto: suicidarmi, presentarmi a una barriera, nascondermi sotto un camion con destinazione Zaire, nascondermi dai militari sotto un finto soffitto, molte altre soluzioni ancora, una più assurda dell'altra. Immagino addirittura che entro in una scatola di conserva e che Emmanuelle mi fa passare così in Uganda. Non so più se dormo, se sogno o se deliro. A momenti, cerco di immaginare la lama di un machete sulla mia nuca. Spero che questo gioco mi aiuti ad avere meno paura il giorno in cui mi succederà. Domani, forse. Forse anche fra cinque minuti. Poi arrivano i rimorsi. Il rimorso di aver lasciato la parrocchia. Il rimorso di aver lasciato il mio nascondiglio sotto l'acquaio di Emmanuelle. Il rimorso di aver lasciato la boscaglia. Se fosse tutto da rifare, che cosa farei? E se mi fossi lasciata abbattere dai miliziani di Nyamirambo? Forse i miei figli sarebbero stati risparmiati? Forse? Sono morti? Chi li ha visti morire? No, nessuno li ha visti morire, nessuno di mia conoscenza. No. Non è possibile. I miei figli vivono ancora.

La colazione è testimone di quel colpo di scena che tutt'e tre ci aspettavamo. Il colonnello ha deciso di andare a Butare con Murielle e Emmanuelle per esaminare la situazione. Vi lascerà le due donne. Per il mio trasferimento si vedrà più tardi.

Ci siamo. Ho capito. Vuole fare l'amore con me senza queste due guastafeste in casa. Ma non sono scema! Ho appena capito perché mi ha tanto umiliato ieri sera. Vuole mettermi alla sua mercé, affondarmi in uno stato di disperazione tale che mi darei a lui a occhi chiusi.

Strana fierezza nella seduzione! Corte scadente! Mezzi discutibili!

Rido interiormente. «Allora colonnello, non sei altro che un miserabile seduttore di serie b? Hai così poca fiducia nel tuo fascino che devi prepararti il terreno con umiliazioni e minacce? Vedrai chi è Yolande Mukagasana!».

Ho l'impressione che siano delle ali a spingermi, sono quasi gioiosa, ho ritrovato le mie armi.

Emmanuelle mi tira fuori dai miei pensieri, con dei sussulti nella voce:

«Colonnello, non è il caso che Yolande resti troppo tempo sola qui. Andate con Murielle, io resterò e domani mattina partiremo per Butare. Che ne pensa?».

Il militare la guarda, interdetto. Tossisce un po', poi si alza. Parla seccamente:

«Come volete!».

Vedo i suoi pugni contratti. Esce senza mangiare, chiama Murielle. Sentiamo la macchina allontanarsi.

Una giornata di torpore. Emmanuelle è stata molto coraggiosa, ma non sa che ha appena fatto fallire il piano che avevo architettato. Non ho il coraggio di rimproverarglielo.

Tre giorni passano. Non sono stata ancora violentata. Il colonnello vuole sedurmi, mi ha regalato una piccola radio portatile, rubata sicuramente a una delle sue vittime. Le sue allusioni sessuali sono sempre più esplicite. So che, se cedessi, il giorno dopo sarei morta.

È Emmanuelle che sopporta il peso del suo cattivo umore. La ingiuria, la strapazza, la insulta quotidianamente.

Io ascolto la radio di nascosto.

Sogno di mettere in pratica il mio piano. Ma sarebbe troppo pericoloso per Emmanuelle. Pagherebbe con la sua vita.

A volte riesco a telefonare quando non c'è nessuno. Una mia amica è stata assassinata mentre portava il suo bambino sulle spalle, ma la Croce Rossa è riuscita a salvare il bambino.

Il clima è diventato irrespirabile. Il colonnello ha cambiato tattica, si è messo in testa di dare asilo ad altre due ragazze venute da chissà dove. Sono qui indubbiamente per dimostrare che non si può dormire in quattro in due letti, e che bisognerà pure che io accetti di passare nel letto del signor colonnello che tossicchia.

Oppure si tratta di far capire che Emmanuelle deve partire per Butare?

E poi, pazienza, eseguirò il mio piano con Emmanuelle, ma senza rivelarglielo.

## CAPITOLO XXII

Quando il colonnello non c'è, i soldati entrano ed escono dalla casa. Hanno il permesso di venire a prendere il pasto che prepara il cuoco. A volte portano un frigorifero che viene subito rivenduto per un tozzo di pane a qualche madre di famiglia. Emmanuelle stira le lenzuola e fa il letto del capo. I miliziani sono sospettosi. Un giorno mi mostrano un forno a microonde e mi domandano che cos'è.

Faccio finta di non aver mai visto un oggetto simile; fingo di averne paura. Questo li fa ridere.

«È veramente una ritardata mentale!».

Li sento regolarmente discutere tra loro.

«Ti ricordi? La ragazza del ministero che passava ogni mattina senza salutarci? Una segretaria, abbastanza carina tra l'altro...».

«Quella magra che aveva gli occhiali dorati?».

«Sì, lei. Sai che cosa è successo?».

«No».

«Ebbene, stamattina è arrivata verso di me piangendo. "Salvatemi – mi dice – salvatemi!"».

«E che hai fatto tu?».

«Che ho fatto? Beh, il mio dovere di militare, evidentemente! Le ho chiesto i documenti. Ho visto che era hutu, ma ho avuto un dubbio. Sai, è una ragazza abbastanza alta. Allora, l'ho interrogata. Vedevo che aveva paura. Alla fine mi ha confessato che suo padre era Tutsi. Puoi ben immaginare il seguito...».

«Che hai fatto?».

«L'ho trattata come una blatta. Le ho detto che non era altro che un serpente che aveva preso il posto di un Hutu. Le ho piantato una bella pallottola in testa. Avresti dovuto vedere. Tutti i passanti si sono fermati e hanno cominciato a ingiuriarla e a prenderla a calci».

«Non avresti dovuto ucciderla subito. Avresti dovuto denunciarla prima, lasciare che la gente la picchiasse e poi abatterla».



«È vero, hai ragione. Ma ero talmente furioso di essere stato ingannato tutto questo tempo dal fatto che lavorava al Ministero».

I due militari si abbracciano.

«In ogni modo, tutto è bene quel che finisce bene».

«Tutto questo finirà male – interrompe il cuoco che ha sentito la conversazione. – Tre giorni fa, a Kibilira, una donna ha bagnato le dita nel sangue di suo figlio assassinato e ne ha asperso gli assassini, maledicendoli».

«E che cosa le è successo?».

«Si è fatta assassinare subito dopo. Ma state attenti. Tutto questo sangue versato ci porterà sfortuna».

«Dici che il sangue versato ci porterà sfortuna? Tu dici questo? Non sarai Tutsi per caso?».

Il cuoco impallidisce. No, non è Tutsi, ma ha paura della vendetta di Imana.

I soldati ridono.

«Ma il sangue tutsi porta fortuna, al contrario! Tutti quelli che l'hanno versato sono oggi ministri, ambasciatori o almeno quadri nella funzione pubblica. Eh! Vedo bene che tu non hai mai versato sangue tutsi, altrimenti non saresti cuoco!».

«Imana è il solo giudice!».

«Imana! Imana! Tu sei troppo ingenuo. Imana non si occupa più del Rwanda da molto tempo. È l'esercito che se ne occupa».

«Sai una cosa piccolo, se il sangue tutsi portasse sfortuna, mio padre sarebbe morto da molto tempo. A Kabilira ha fatto scorrere centinaia di litri nel 1973. Faceva legare i Tutsi, uomini, donne, bambini, senza distinzione, e li gettava negli affluenti del Nyabarongo. E sai dove andavano i cadaveri? La corrente li portava dal Nyabarongo fino all'Akagera, e di là fluttuavano tranquillamente verso il lago Vittoria, verso l'Abissinia. Capisci? Per la prima volta nella storia, i Tutsi ritornavano in Abissinia da dove non sarebbero mai dovuti partire! Ecco il lavoro di mio padre. E non mi sembra che questo gli abbia portato sfortuna, vive ancora ed è vigoroso come un albero!».

Il cuoco guarda i suoi interlocutori con l'aria di uno scolaro che ha appena imparato quanto fa due più due e se ne stupisce senza capirci niente.

«Ma Imana? Non sarà offeso?».

«Sai che succede a Kibehe, piccolo?».

«Succedono delle cose anche a Kibehe?».

«Sì, ne succedono. Imana ha mandato sua madre che è apparsa a una studentessa. Sembra addirittura che sia vergine».

«La studentessa?».

«No! La madre di Imana. Si dice che sia vergine».

«Ma come può essere vergine se ha un figlio?».

«Ascolta, ragazzo, è troppo complicato da spiegarti. Ma ti dico che la Vergine, madre d'Imana, appare regolarmente a una studentessa».

«E questa studentessa è vergine?».

«Non sono andato a guardare. Ah! Mi rompi con le tue domande idiote. Ti dico che la Vergine appare regolarmente a Kibehe. E sai che cosa ha detto alla studentessa? Ebbene, dice che il presidente Habyarimana è in cielo, che è stato assassinato dai Tutsi e che, per spiare questo loro crimine, i Tutsi devono morire a loro volta. Ecco cosa dice la Vergine».

Il cuoco non crede alle sue orecchie.

«Oh! E com'è la sua voce? È Dolce?».

«Nessuno sente la sua voce tranne la studentessa. Questo è il mistero sacro. Ma si sente la voce della studentessa, e si può capire ciò che la madre di Imana le dice. È così che si conosce cosa dice la Vergine. Capisci?».

«Non molto. Ma è una magnifica storia».

I soldati ridono dell'ingenuità del cuoco. Gli chiedono di preparare delle birre perché hanno sete. Devono ancora "leccare", come dicono, sette case prima che faccia notte.

A volte i soldati mi interrogano. Vogliono sapere da dove vengo.

«Da Butare».

«Che fai qui?».

«Sono stata sorpresa dalla guerra. Venivo a portare dei regali a mia figlia, che abita a Kigali. Poi il presidente è stato assassinato. E mia figlia è fuggita in Europa».

«Perché è fuggita? Aveva paura?».

«Aveva sposato un Belga. Sono partiti all'inizio dei massacri».

Invento sul campo una storia rocambolesca secondo la quale la mia pretesa figlia sarebbe fuggita attraverso le valli di Gashora, nel

sud-est del Paese, non perché non amasse gli Hutu, visto che era Hutu, ma perché suo marito, un tipo coraggioso, era implicato nell'omicidio di tre Tutsi. Con la connivenza di alcuni estremisti hutu, aveva invitato questi Tutsi a bere un bicchiere in un bar, gli estremisti erano usciti all'improvviso e i tre Tutsi erano stati fatti a pezzi. Ma la sfortuna aveva voluto che un vicino denunciasse mio genero alla gendarmeria. È per questo che era fuggito. E così via...

La mia immaginazione mi stupisce. Ricamo per due ore una storia che non sta né in cielo né in terra, che i soldati ascoltano con attenzione. Poco a poco la birra di banana fa il suo effetto, non hanno più nessun sospetto, ridiamo pure delle disgrazie dei Tutsi. Sono mezzi ubriachi quando appare il colonnello. Sono le undici di sera.

I due tipi si mettono sull'attenti e scompaiono subito per smaltire la birra sotto un bananiero.

Il colonnello è stanco. Rientra da un giro nel paese. Si lascia cadere come un sacco in una poltrona. Ha lo sguardo triste. Io domando con perfidia:

«Desidera qualcosa?».

«Un whisky, piccola».

Corro su e giù. Un whisky? Dove sono gli alcolici. Dov'è il ghiaccio?

«Sto male!».

«Arrivo, colonnello».

«Non chiamarmi colonnello».

«Come devo chiamarla?».

«Chiamami Alexandre».

«Alexandre?».

«Sì. Alexandre».

Sono riuscita ad assemblare in questa casa sconosciuta i tre ingredienti indispensabili: un bicchiere, del whisky e del ghiaccio. Glieli porto come una geisha sottomessa.

«Yolande... Yolande... Sono un uomo infelice. Mi vergogno, piccola. Sono un uomo infelice».

Il piccolo colonnello è svaccato in una poltrona. Tossisce un po'.

«Yolande, sono dannato. Sono un dannato. E non ho più speranza».

Ingoia il primo bicchiere con un sorso. Lo riempio subito.

Mi inginocchio davanti al colonnello, rispettando una distanza sufficiente perché la sua mano non possa raggiungermi.

«Non capisco niente di questa guerra».

Un lungo silenzio. Guardo i suoi scarponcini, macchiati di terra e di sangue. Sangue Tutsi!

«Yolande, non ci capisco niente. Sono così solo! Non capisco che cosa stiamo facendo».

«Che cosa state facendo?».

«Assassiniamo i Tutsi, senza ragione. Senza un vero motivo. Ah! Quanto sono stanco! Che fatalità!».

La confessione mi sembra alquanto lacunosa. È troppo facile invocare la fatalità. La fatalità quaggiù ha delle braccia che sanno maneggiare il machete. È troppo facile dire di non essere che un ingranaggio di una macchina più grande.

«Ho l'impressione di essere una marionetta, un fantoccio. Delle braccia sconosciute sollevano il mio, lo armano di un machete e lo fanno abbattere su degli innocenti».

Silenzio, durante il quale ci guardiamo. Ci guardiamo? No! Ci esaminiamo, ci scrutiamo, si spiamo, ci divoriamo con gli occhi.

Quest'uomo soffre veramente? O è la sua ultima furbizia?

Ho voglia di dire: «Guardami, Alexandre. Guardami negli occhi».

Terzo bicchiere di whisky.

Alexandre? Ecco che nel pensiero l'ho chiamato col suo nome. Alexandre. Che strano nome!

«Chiamami Alexandre, in futuro. Vorrei che ci fosse tra noi una grande confidenza. Chiamami Alexandre».

Quest'uomo o è diabolico oppure è sincero.

Yolande, sei un passo più avanti. Speravi questa familiarità, adesso ce l'hai. Yolande, attenta a dove metti i piedi. Quest'uomo è siero-positivo. Malato, forse.

Ho un bel dirmi di stare attenta. sento in me uno slancio.

«Alexandre, Alexandre, ce la caveremo!».

Alexandre mi guarda con tristezza. Sembra dire con gli occhi: «Ce la caveremo, forse. Ma sarà senza di me. Io ho l'AIDS».

Alexandre fa scivolare una mano sotto il mio abito a fiori viola, mi accarezza meccanicamente un seno, come fa con tutte le donne. So

che non ha voglia. So che compie questo gesto come un seduttore troppo sicuro di sé. So che è infelice.

Restiamo a lungo uno accanto all'altra, seduti sul divano del salone. Io disprezzo il colonnello Rucibigango, ma ho pietà di Alexandre.

Oppure sono vittima della mia stessa macchinazione?

Andiamo, che beva ancora un po' così potrò liberarmene.

All'improvviso dice:

«Ho ucciso innumerevoli Tutsi. Sono colpevole. Mi è piaciuto ucciderli. Ho provato piacere a ucciderli. Sono un vigliacco. Non so cosa mi sia passato per la testa. Ero come impazzito. Yolande, ti amo».

Il colonnello è ubriaco. Barcolla. Cade alle mie ginocchia. Lo guardo. Indifferente. Ho voglia di dire: «Tu mi ami? Ebbene, peggio per te».

Ho vinto la prima manche. Ma è al prezzo di un sentimento di compassione per il mio nemico.

Riaccompagno in camera il colonnello che sprofonda nel letto, ritorno nella camera di Emmanuelle. Non le racconto niente. Sono ancora più sola, ancora un po' più sola.

Mi sdraio come al solito accanto a Emmanuelle. Ma passo la notte a chiedermi quale curioso sentimento prova una vittima per il suo carnefice. È Pietà? È Disgusto? È un miscuglio dei due? E perché non riesce proprio ad allontanare da sé l'idea che il carnefice è un essere umano?

Questa confessione del colonnello, come interpretarla?